

# Roma

## Gesù nelle periferie, Celestini porta in teatro i silenzi dei facchini

**MICHELE SCIANCALEPORE**

ROMA

«**N**ei cantieri non si canta più», così scriveva negli anni '70 lo storico Alessandro Portelli. Il sottoproletariato non ha più il tempo e gli strumenti per raccontarsi. Allora lo voglio fare io». Questa, ormai da qualche anno, è la missione di Ascanio Celestini. E se nel 2007 con *Parole sante* dava voce alle rabbie dei lavoratori dei call center, oggi nel 2015 con il suo nuovo spettacolo (in prima nazionale per il "Romaeuropa Festival" al Teatro Vascello di Roma fino a lunedì) canta i silenzi dei facchini, che stanno «peggio, molto peggio» e, come ci svela Celestini, «sono emigrati con alle spalle i famigerati viaggi della disperazione che se si fanno male perdono il lavoro, non hanno nessuna garanzia, solo sfruttamento e disprezzo». Questi «movimentatori di pacchi» fanno ore di straordinario regolarmente non pagate e hanno in mente un solo pensiero: «il mio turno finirà». Sono i veri «ultimi» del sistema produttivo, ignorati dalla politica e dalla cultura, ma non da Gesù! Ebbene sì, il gentile e geniale, logorroico e travolgente, impegnato e poetico, capostipite degli affabulatori si finge Gesù Cristo che, tornato sulla terra, in una desolata periferia urbana, si relaziona con i reietti (un barbone, emigrato clandestino, "alloggiato" in un parcheggio di un supermercato, una vecchia, una prostituta e una «donna con la testa impicciata»), assiste al tentativo dei facchini, puntualmente soffocato con la violenza, di recuperare un minimo di dignità per poi raccontare il tutto a degli avventori sempre ignari perché auto-reclusi in un bar.

La scelta del punto di vista non è però il frutto di una conversione del popolare narratore romano, ma è furbescamente dettata da esigenze di opportunità nar-

rativa come lui stesso ci svela: «Non è una lettura evangelica, ma antropologica; sono interessato non ai testi sacri, ma alle storie religiose della tradizione orale. Ormai sono gli unici racconti ancora significativi e coinvolgenti al giorno d'oggi». In realtà Celestini attinge piuttosto ai luoghi comuni della religiosità popolare e questa dimensione strumentale è forse il punto debole dell'intera narrazione comunque sviluppata con la consueta magistrale, ipnotica verve affabulatoria fitta di reiterazioni, refrain, incagli e incisi. Spesso ricorre all'immaginario collettivo della fede per girare intorno, in modo divertente ma fuorviante, ad alcuni quesiti: «Perché la messa tutti i giorni?», «perché Dio ha bisogno di intermediari per fare i miracoli?», «perché Dio non vede il male e non interviene?»; sembra poi prendere le distanze anche da una certa scienza rigidamente atea: «Stephen Hawking pensa che l'uomo è una macchina che quando è rotta si butta via e non esiste il Paradiso delle macchine rotte». Ma sono tutte divagazioni rispetto al nucleo narrativo che interessa e resta: il tormentone della volta celeste che lentamente si abbatte su un mondo che sta per implodere, la speranza del ritorno di *Laika* (questo è il titolo dello spettacolo), la famosa cagnetta immolata dai sovietici per scopi scientifici il 3 novembre del 1957 sullo Sputnik 2, e il piccolo prodigio finale in cui solo in tre si oppongono alla violenza sul barbone: la vecchia, la «donna con la testa impicciata» e il «Gesù» di Ascanio Celestini.



Peso: 12%